

Religioni e democrazia

Notiziario dell'Accademia di Studi Storici Aldo Moro

n.2

XXV Commemorazione di Aldo Moro

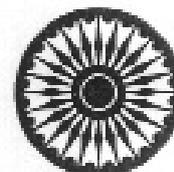
Questo numero del notiziario dell'Accademia di Studi Storici Aldo Moro è dedicato alla Tavola rotonda "... *Escludere cose mediocri, per fare posto a cose grandi...*" (A. Moro 1977). **Religioni, diversità e democrazia** che l'Accademia ha organizzato a Roma il 7 maggio 2003. L'incontro, che si è tenuto in occasione del XXV anniversario della morte di Aldo Moro, è stato ospitato dalla Camera dei deputati.

Ai lavori della Tavola rotonda, introdotti e presieduti da **Alfonso Alfonsi**, presidente dell'Accademia Moro, hanno preso parte **Pierferdinando Casini**, presidente della Camera dei deputati, **Francesco Storace**, presidente della Regione Lazio, **Walter Veltroni**, sindaco di Roma, **Ricardo Franco Levi**, direttore del Gruppo dei consiglieri politici del presidente della Commissione Europea, **Piero Fassino**, segretario dei DS, **Mostafa El Ayoubi**, giornalista di "Confronti", **Sandro Bondi**, coordinatore di Forza Italia, **Giuseppe Merisi**, vescovo ausiliare di Milano.

In questo notiziario vengono pubblicati l'introduzione di Alfonso Alfonsi e le sintesi degli interventi.

supplemento al n. 4 / 2003 di
F74 informazioni
(curato dal Gruppo CERFE)

MAGGIO 2004



Dir. Responsabile:
Massimo Rendina
Impaginazione:
Giovanni Caiati.
Via Monte Zebio, 32
00195 Roma
Tel. 06-32111021
Fax 06-3201372
tipografia A&A Cruciani - Roma
Aut. Tribunale di Roma
n. 330/83
sped. abbon. postale gr. 3/70
sped. abbon. postale
art. 2 comma 20c Legge 662/96
Filiale di Roma

"... *Escludere cose mediocri, per fare posto a cose grandi...*" (A. Moro 1977)

Religioni, diversità e democrazia

Tavola rotonda - Roma, 7 maggio 2003

RELAZIONE INTRODUTTIVA E SINTESI DEGLI INTERVENTI

ALFONSO ALFONSI

Presidente dell'Accademia di Studi Storici Aldo Moro

Ho il piacere di aprire questa tavola rotonda dal titolo "Escludere cose mediocri per fare posto a cose grandi. Religioni, Diversità e Democrazia" che si tiene in occasione del XXV anniversario dall'assassinio di Aldo Moro sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica e con il Patrocinio della Camera dei deputati. L'incontro di oggi rappresenta una seconda importante tappa di un itinerario di riflessione che lanciammo lo scorso anno, il 14 Maggio, sempre alla presenza del Presidente della Camera dei Deputati che desidero nuovamente ringraziare per l'attenzione con cui segue le nostre attività.

Questo itinerario di ricerca si propone di approfondire il rapporto, complesso e contraddittorio, tra le **istituzioni democratiche** e le **espressioni religiose contemporanee**, quelle tradizionali e quelle legate ai cosiddetti nuovi culti.

In prima approssimazione, si può dire che qui si intende af-

frontare il rapporto delle diverse espressioni religiose tra loro e con quelle strutture della **democrazia rappresentativa** che, sia pure in itinere, si sta affermando come la forma preferenziale di governo delle società nell'era della globalizzazione.

È una riflessione che investe anche il significato del **pluralismo** nel mondo contemporaneo, in cui le **identità** tendono sempre meno a trovarsi divise topologicamente in "luoghi" geopolitici ben identificati, ma piuttosto a tagliare **trasversalmente** tutte le società e a collegarsi nella dimensione **transnazionale**.

Da questo punto di vista, l'esperienza e il pensiero di **Aldo Moro**, il suo impegno politico autenticamente **laico**, la sua interpretazione molto originale della tradizione del **cattolicesimo democratico**, la sua apertura **internazionale** rappresentano indubbiamente, ancora una volta, un riferimento ideale ricco di spunti.

Abbiamo deciso di dare una chiara impronta di indagine a più voci all'evento di oggi, organizzandolo nella forma di una tavola rotonda, anche per evitare qualsiasi sovrapposizione con iniziative di carattere commemorativo che si tengono in varie

parti d'Italia in occasione del XXV dell'assassinio dello Statista, e in particolare di quella che si terrà il 9 maggio alla Camera, alla presenza del Presidente della Repubblica.

D'altra parte, l'intento dell'Accademia di Studi Storici Aldo Moro, in tutti gli anni della sua attività non è stato tanto quello di commemorare o onorare la figura dello Statista, che non ha certo bisogno del nostro contributo, quanto quello di offrire l'occasione per riflettere su questioni complesse legate alle prospettive di sviluppo sociale e di crescita democratica del nostro paese e della più vasta comunità internazionale. Cercando sempre di sfuggire a un approccio di tipo celebrativo, abbiamo semmai cercato nel pensiero e nella esperienza di Aldo Moro chiavi di lettura, spunti originali, intuizioni rispetto ai temi che di volta in volta ci sembravano emergere.

In questo esercizio abbiamo ricercato il contributo di studiosi, uomini politici, operatori sociali, religiosi, dei più diversi orientamenti culturali, politici e disciplinari, italiani e stranieri. Alcuni avevano avuto una lunga assiduità con Aldo Moro, altri lo conoscevano solo dai suoi scritti o si sono accostati per la prima volta, su nostra sollecitazione alla sua opera. Grazie al contributo di tutti abbiamo compiuto, senza clamore, un itinerario, a tratti appassionante, cercando di fare dell'Accademia un luogo aperto, un punto d'incontro in cui soggetti diversi possono confrontarsi, e ascoltarsi, per discutere questioni di fondo che la concitazione del dibattito politico o culturale corrente può far correre il rischio di trascurare. In questo itinerario Moro ci è apparso sempre più come l'interprete, a volte sorprendente, di alcuni processi di lungo periodo, quali l'emergere sulla scena italiana e mondiale delle istanze di una nuova e più esigente società.

È in questo spirito che abbiamo convocato oggi su un tema che appare tanto attuale, quanto complesso da trattare, esponenti di diversi punti di vista politici, culturali e religiosi, per una riflessione franca e aperta, riflessione che per noi, come dicevo all'inizio, rappresenta tuttavia una tappa in un programma di ricerca.

Per introdurre ora il merito di questa riflessione, non possiamo non notare che il rapporto tra religioni, diversità e democrazia sta acquisendo una sorprendente rilevanza, sia al livello nazionale, sia a quello internazionale.

Nel mondo contemporaneo, invece, ben lungi dall'essere segregati in aree marginali, o confinati in circuiti comunicativi di nicchia, i **messaggi** e i **simboli religiosi** circolano diffusamente, nel bene e nel male, nella **rete della comunicazione e delle interazioni globali**. Il confronto con i fenomeni religiosi, quindi — ma anche con il **"discorso" religioso** —, appare sempre più una questione viva della costruzione della convivenza e del governo delle società contemporanee e non, come preconizzato negli scorsi decenni da alcuni teorici della secolarizzazione, il retaggio di una cultura e di una società pre-moderne.

In qualche misura sono gli stessi processi caratteristici della società globale a consentire nuove possibilità di espressione e circolazione delle più diverse identità, moltiplicandone le dimensioni.

Nei lavori preparatori del nostro itinerario abbiamo individuato alcuni degli **aspetti più salienti** dell'immagine e dei messaggi religiosi, anche contraddittori, che circolano al livello globale e che mi limito qui a segnalare brevemente:

— la prospettiva del **dialogo interreligioso tra le grandi denominazioni** e il loro contributo ad articolare fortemente il tema della pace, della difesa della vita, della lotta alla povertà, dei diritti (Assisi);

— per contro, le **differenze religiose possono costituire, nei più diversi contesti sociali, al Nord come al Sud del pianeta, anche una formidabile fonte di identificazione politica** e rappresentare il fattore scatenante, o quantomeno l'orizzonte di **conflitti apparentemente insanabili**, fino all'uso cinico e strumentale della re-

torica religiosa in azioni terroristiche e operazioni di pulizia etnica;

— la **competizione globale nell'offerta di sistemi religiosi** di produzione di significato, spesso in alternativa tra loro, che sta raggiungendo anche società storicamente abbastanza omogenee dal punto di vista della religione;

— l'emergere, all'interno di questa offerta, di **nuovi culti** che propongono visioni del mondo e sistemi di valori alternativi, quando non addirittura contrapposti, rispetto alle denominazioni tradizionali (New Age, Scientology, culti "satanici", ecc.).

Sembra essere in qualche modo **cambiata la "semantica"** della questione, sia nel modo di interpretare la dimensione di fede e quella religiosa, sia nel modo di percepire la politica.

La **questione religiosa** non può perciò essere trattata oggi in base alla **datata dialettica**, di stampo illuminista, del tipo "religione vs razionalità". Appare, invece, più opportuno domandarsi i **motivi della rilevanza**, in qualche modo **inaspettata**, che ha la dimensione dell'appartenenza religiosa per miliardi di individui e, quindi, quale sia la **potenzialità della religione** nel mondo contemporaneo.

In particolare, non si intende tanto discutere del confronto tra religioni, quanto del **rapporto tra religioni e democrazia**.

Questo avviene in un momento in cui, come si è visto, la diffusione e la copresenza di offerte religiose alternative e in dialogo tra loro è fortemente percepita al livello internazionale, come a quello locale, e, al contempo, è in atto in molte parti una sorta di **transizione istituzionale**, sia pure non lineare, verso gli istituti della **democrazia rappresentativa** con forti tratti di **partecipazione popolare** (si consideri l'emergente tema della governance e della partnership con gli attori della società civile). In questo quadro, proprio nei Paesi di più antica tradizione democratica, tali istituti vengono spesso percepiti come parzialmente in **crisi**, e comunque bisognosi di **revisione**, a fronte delle istanze sempre più articolate ed eterogenee emergenti da società in profonda trasformazione.

Viene così coinvolta la questione del modo in cui si affronta oggi il tema della costruzione dell'**identità** nelle società contemporanee e il tipo di **integrazione** che si può raggiungere in **società disomogenee** dal punto di vista culturale, dell'orientamento dei valori, dei sistemi di riferimento nell'attribuzione di senso all'esperienza personale e collettiva.

Lo stesso processo di **costruzione degli stati nazionali**, soprattutto in Europa, ma non solo, e dell'integrazione delle masse nella loro compagine, è avvenuto anche valorizzando alcune identità culturali ed espressioni religiose rispetto ad altre. Il **"mito" di fondazione degli stati europei** ha incluso una **componente religiosa** o la **laicizzazione di strutture religiose** tradizionali — le "religioni laiche" della nazione o della classe (Mosse 1979). Dunque, **quale "mito"** si configura per le società con una più marcata pluralità di identità e culture, in cui l'**integrazione** dovrebbe avvenire **per addizione** di apporti, sensibilità, istanze, **e non per selezione**?

La questione della **nuova integrazione di masse disomogenee di individui** — e quindi del funzionamento degli istituti democratici — non si pone soltanto al livello delle compagini statuali (peraltro sempre più coinvolte in dinamiche di tipo regionale), ma anche a quello dell'emergente **società globale**. È una società caratterizzata dal noto "doppio movimento" per cui, da un lato, gli stati perdono potere di fronte a strutture e dinamiche di tipo **sovrannazionale** e, dall'altro, emergono invece con forza revival **localistici** di varia natura.

Queste masse sono portatrici anche di **istanze religiose**, con cui si articolano **domande di giustizia, solidarietà, difesa dei diritti umani**, ma si rivendicano anche **distinzioni, particolarismi**, a volte **visioni integralistiche** della realtà.

Rispetto alla "transizione istituzionale" verso i sistemi democratici, quindi, i fenomeni religiosi contemporanei presentano una **fenomenologia ambivalente**. Da una parte, infatti, essi appaiono quasi come un **volano** del processo di transizione, in quanto possono contribuire a mobilitare e a veicolare verso **valori di convivenza civile** e di **equità sociale** quelle "passioni" che sono un elemento costitutivo e non comprimibile della condizione umana. Dall'altra parte, i fenomeni religiosi a volte si configurano come forme di **resistenza** ai sistemi democratici, nel momento in cui dirigono le medesime "passioni" verso forme di **identità chiuse** ed escludenti.

Non sembra possibile, in ogni caso, ignorare o marginalizzare tali istanze. Occorre pertanto considerare a quali condizioni e con quali strumenti si possa costituire quello che, con Norbert Elias, si potrebbe chiamare un "**regime di controllo del rischio**" rappresentato dall'esperienza religiosa nelle società democratiche contemporanee. Rischio che, per Elias, comporta al tempo stesso **opportunità e pericolo** e non va quindi soppresso, ma semmai **governato**.

Quanto detto induce a una riflessione sul concetto e sulla prassi del pluralismo in società che sono culturalmente, valorialmente e anche in qualche modo "sentimentalmente" plurali.

Come è noto, del **pluralismo** si danno accezioni molto diverse.

Ci sono posizioni — come quella ben sintetizzata recentemente da Giovanni Sartori (2000) — che pongono l'accento sulla reciprocità di tale concetto, il quale comporta un eguale riconoscimento di dignità e un eguale atteggiamento di accoglienza e tolleranza tra le diverse parti e gruppi, e trova proprio in questo una tensione alla sintesi e alla prospettiva dell'**integrazione**.

Sul versante opposto, si trovano posizioni, come quella di C. Taylor (1994), di S. Wohlin (1993) e di altri teorici del **multiculturalismo**, che non considerano l'integrazione come una prospettiva, ma prefigurano una **società "a scacchiera"**, in cui gruppi diversi possano convivere anche in assenza di un reciproco riconoscimento di dignità e di un dialogo.

Questo è l'orizzonte problematico in cui abbiamo accumulate domande e tracciato un tentativo di tematizzazione. Per concludere, vorrei fornire alcuni spunti che possono essere ricavati da una riflessione sull'esperienza di Aldo Moro come **uomo politico laico e democratico** e, al tempo stesso, come **uomo di fede**. Un'esperienza vissuta, oltretutto, nel contesto dei fermenti che hanno caratterizzato la cultura cattolica italiana ed europea, prima e dopo il Concilio Vaticano II. Anche in questo caso, non intendo operare alcuna sintesi o avere la pretesa, in qualche modo, dell'esclusività. Comunque, pur avendo frequentati da molti anni gli scritti di Moro, abbiamo l'impressione che la loro rilettura, o una nuova ricerca secondo il filo conduttore sin qui seguito, possa essere di per sé un esercizio non inutile, e portare a nuove scoperte.

È questo il senso della prima, necessariamente lacunosa, raccolta di brani di Aldo Moro che abbiamo realizzato per preparare questa tavola rotonda. Sulla base di questo lavoro, vorrei offrire, per concludere, pochi spunti che possono arricchire la riflessione proposta, ponendo l'accento su **alcuni elementi** che ricorrono negli scritti morotei esaminati: una particolare accezione dell'**ispirazione cristiana**; la "**prudenza**" nella traduzione dei principi nell'agire politico; la **visione positiva** del dinamismo della società, del suo divenire e della sua autonomia morale (anche rispetto alle ideologie); l'esigenza di produrre una **sintesi politica** in grado di ricreare — su basi sempre più avanzate — le condizioni di una convivenza; una visione forte della libertà e della responsabilità come dati della vita politica; l'apertura alla **speranza**.

Ma soprattutto — e questa potrebbe essere un po'la "marcia in più", la direzione in cui può essere più fruttifero l'approfondimento del pensiero moroteo — una visione del pluralismo e dell'integrazione

nella democrazia, che non avvengono né per omologazione, né per sottrazione, come mero impegno a non nuocersi reciprocamente o come un accordo al ribasso. In Moro, pluralismo e integrazione sono intesi piuttosto nel senso di valorizzare le differenze di ispirazione e di credo, anche politico, in una visione processuale della democrazia, come tensione verso una "comune conquista umana" in un orizzonte di libertà, dignità, autonomia, diritti, responsabilità che sono propri della condizione dell'uomo e che trovano nella **democrazia** il luogo privilegiato per essere esperiti.

Per Moro c'è quasi una "**spiritualità**", si passi il termine, della **democrazia**, che si **carica di valori autonomi**, legati a una convivenza animata da idealità e responsabilità e delimitata dal rispetto dei diritti umani.

Questa sensibilità è espressa, ad esempio, in un articolo per "Il Giorno" del 10 aprile 1977, da cui abbiamo tratto la citazione del titolo di questa tavola rotonda .

[...] In questo muovere tutti verso una vita più alta, c'è naturalmente spazio per la diversità, il contrasto, perfino la tensione. Eppure, anche se talvolta profondamente divisi, anche ponendoci, se necessario, come avversari, sappiamo di avere in comune, ciascuno per la propria strada, la possibilità ed il dovere di andare più lontano e più in alto. La diversità che c'è tra noi non ci impedisce di sentirci partecipi di una grande conquista umana. Non è importante che pensiamo le stesse cose, che immaginiamo e speriamo lo stesso identico destino; è invece straordinariamente importante che, ferma la fede di ciascuno nel proprio originale contributo per la salvezza dell'uomo e del mondo, tutti abbiano il proprio libero respiro, tutti il proprio spazio intangibile nel quale vivere la propria esperienza di rinnovamento e di verità, tutti collegati l'uno all'altro nella comune accettazione di essenziali ragioni di libertà, di rispetto e di dialogo.

La pace civile corrisponde puntualmente a questa grande vicenda del libero progresso umano, nella quale rispetto e riconoscimento emergono spontanei, mentre si lavora, ciascuno a proprio modo, ad escludere cose mediocri, per fare posto a cose grandi.

E qui si giunge, forse, alla più **profonda radice** (proprio perché la più decantata da una visione laica del mondo, per nulla confessionale) dell'**ispirazione di Aldo Moro: la capacità di leggere nei processi in atto**, anche i più problematici, l'**emergere di nuove e più avanzate possibilità di costruzione di società più libere e più giuste**. Molte volte l'Accademia ha documentato come questa attitudine abbia portato Aldo Moro a riconoscere il protagonismo nel mondo delle **società civili** portatrici, come una volta ebbe a dire, di "**una nuova coscienza morale**" che emerge tutta intera nell'orizzonte internazionale.

Nella concezione che Moro sembra tratteggiare potrebbero esserci le risorse non solo intellettuali, ma anche ideali perché i sistemi democratici, ma soprattutto gli attori della democrazia — istituzionali, politici, sociali — siano in grado di rispondere a quelle domande radicali di senso che emergono, anche in relazione alla dimensione religiosa dalle società contemporanee. È anche un'occasione per sollecitare le religioni a dare il meglio di sé per fornire un "proprio originale contributo alla salvezza dell'uomo e del mondo", partecipando al libero progresso delle società umane, valorizzando le loro radici e rimettendo in campo il loro nucleo di verità, al fine di concorrere con altre ispirazioni ad "alta temperatura" a edificare una più elevata convivenza civile, nella prospettiva dello sviluppo.

PIER FERDINANDO CASINI

Presidente della Camera dei Deputati

Il tema dell'odierna tavola rotonda costituisce lo svolgimento naturale di quello oggetto dell'incontro del maggio 2002. Dopo aver parlato di religioni e democrazia, anche nella prospettiva di un confronto tra Africa ed Europa, siamo oggi invitati a ragionare

sulle relazioni tra i sistemi democratici e i valori attraverso i quali l'uomo tenta di interpretare il mondo che lo circonda.

Vorrei partire proprio da un dato che possiamo senza dubbio dare per acquisito: il carattere plurale e multiculturale della nostra società. I cittadini, le formazioni sociali nelle quali essi esplicano la propria personalità e le istituzioni sono chiamate quotidianamente a dare risposte nuove a fenomeni che, solo fino a pochi anni fa, sarebbe stato addirittura arduo immaginare (gli effetti degli squilibri Nord e Sud del mondo e della globalizzazione dei fenomeni economici, sociali e culturali). Sono fenomeni che determinano forme di convivenza ravvicinata, non solo tra le confessioni religiose, ma anche tra le differenti visioni della realtà originiate dalle molteplici combinazioni degli stessi valori laici. Sono tutti fattori di crescita e di arricchimento di straordinaria forza, ma anche di potenziale instabilità e conflittualità

La riflessione odierna ci propone di verificare fino a quale segno le democrazie, superando l'atteggiamento di semplici moderatori, possano assumere in positivo – quale priorità della propria azione – il compito di assicurare a quei sistemi di valori il pieno dispiegamento delle proprie implicazioni. È una sfida complessa, poiché la diversità è una caratteristica strutturale del mondo contemporaneo.

La diversità sta nelle forme in cui si organizzano i poteri pubblici, ma anche nella pluralità delle forme religiose, che spesso non si limitano a dare un senso all'esistenza di coloro che ne abbracciano i valori fondanti, ma ne animano lo stesso impegno nella vita pubblica. La diversità si alimenta inoltre attraverso la crescita esponenziale – sorretta dal progresso tecnologico – degli strumenti per conoscere e per approfondire modelli di vita e di valore affermatasi in contesti geograficamente e culturalmente lontani dal nostro.

Tutto questo evidenzia la difficoltà di individuare i processi decisionali che possano garantire, nel rispetto del codice genetico dei sistemi democratici, il più ampio e proficuo invero di questa diversità.

I sistemi democratici hanno un primo ed ineludibile obbligo: quello di confrontarsi con le diversità e di comprenderne a fondo il senso.

Moro ha vissuto profondamente la politica come quotidiana costruzione della convivenza ed era fermamente convinto che nel confronto delle idee, se pure irriducibili nelle loro radici ultime, risiedesse comunque un fattore di arricchimento esistenziale: qualcosa dei nostri interlocutori resta comunque in noi e qualcosa di noi passa comunque nei nostri interlocutori. Straordinaria è stata anche la sensibilità di Moro nell'intercettare le dinamiche della società civile al loro primo manifestarsi, che gli ha consentito di coglierne con la massima attenzione le ragioni e le implicazioni per la vita della collettività.

Una più consapevole conoscenza delle diversità richiede inoltre che esse siano messe in relazione tra loro. I sistemi di valori presentano delle intersezioni e dei piani comuni che debbono essere colti e valorizzati.

Ma c'è un secondo aspetto che mi preme sottolineare. Aldo Moro ci ha fatto capire che, nel momento in cui si passa dalla sfera dei valori alla sfera della politica e del governo della società civile, si compie un delicato salto qualitativo. In particolare, non può essere concepita una trasposizione schematica di un modello astratto di interpretazione della realtà alla dinamica concreta delle relazioni sociali.

È dunque necessario conoscere le diversità e coltivarne il contributo, ma nelle consapevolezza che i passaggi traumatici e le rotture della continuità mal si conciliano con il metodo democratico. Affermare la priorità di un valore rispetto ad un altro, senza la preventiva maturazione nella coscienza civile di un equilibrio realmente condiviso, costituisce un'imposizione gratuita che pregiudica l'inclusione sociale.

Questo è il senso profondo del gradualismo e del pragmatismo che hanno caratterizzato l'azione politica di Moro e che sono stati ingiustamente e superficialmente interpretati come strumenti di elusione degli obblighi e delle responsabilità connesse alla decisione e di mera autoconservazione del potere.

La consapevole distinzione tra valori assoluti e metodo per la loro graduale realizzazione deve essere oggi attentamente meditata da parte di coloro che operano nella politica e nelle istituzioni. L'accentuarsi dei toni dello scontro politico di questi ultimi tempi dimostrano come esistano ancora margini significativi per far vivere nella quotidianità la lezione di Aldo Moro: il sistema democratico non può mediare diversità se il "nemico" politico non torna ad essere semplice "avversario", cui si riconosce piena legittimazione e dignità di interlocutore.

FRANCESCO STORACE

Presidente della Regione Lazio

Ricordare Aldo Moro significa, oltre che riandare a drammatiche vicende della nostra storia, anche rileggere attentamente la sua vicenda politica, al di là di ogni strumentalizzazione o di ogni interessata interpretazione, per coglierne il senso vero, per rilanciare un solidarismo che trova nel cristianesimo sociale le sue radici. Sta, quindi, a noi trarre dalla lezione di Moro le direttrici per l'agire di oggi, per costruire una società che, tutelando e migliorando la qualità della vita, offra a tutti una vera cittadinanza.

L'attualità del pensiero di Aldo Moro è tutta nei suoi discorsi, tutta nelle sue parole e nelle sue azioni, anche per quel che riguarda il tema specifico scelto per questo convegno. Nei discorsi di Aldo Moro noi ritroviamo, molto spesso, il concetto dei valori ispiratori dell'azione politica. Valori come la solidarietà, la difesa della vita, la tutela della famiglia sono, ancora oggi, di eccezionale attualità. Far valere i valori cristiani nella vita sociale era, insomma, uno degli obiettivi che Moro si proponeva. E la sua azione era tutta improntata all'affermazione di questi valori, pur essendo ben consapevole del "salto qualitativo che dati della coscienza morale e religiosa sono costretti a fare, quando essi passano ad esprimersi sul terreno del contingente".

Moro ci ha insegnato che l'ispirazione cristiana non può, non deve essere un riferimento generico, ma va collegata a un preciso significato storico e alla tradizione che la ha maturata, tanto che diviene positivo fattore di mediazione nelle diverse situazioni concrete. E l'ancoraggio ai valori fa sì che la politica, nella sua forma partitica, si colleghi alle forze vive della società.

"Bisogna guardare avanti con coraggio e dignità" ripeteva Aldo Moro nei momenti di maggiore difficoltà politica e questo può essere lo slogan di chi opera nelle istituzioni, sapendo che tra i valori ed ideali cristiani emergente è il solidarismo come espressione di giustizia sociale, quel solidarismo al quale facciamo costante riferimento nel nostro agire quotidiano, nel governare una Regione particolare come il Lazio.

Di Moro, insomma, si deve apprezzare la sua grande voglia di giustizia sociale, la sua grande voglia di costruire una società che non fosse tarata su un'élite, ma che riuscisse a soddisfare le esigenze di tutti i cittadini, che riuscisse a rispondere a tutte le istanze provenienti dalla società, anche – e direi soprattutto – dalle fasce più deboli. Non a caso Moro indicava spesso la solidarietà tra i valori da avere sempre a mente quando si governa. E la solidarietà, oggi, è un valore comune a tutte le forze politiche, un valore che tutti richiamano.

Sono certo che dai lavori di questo convegno emergeranno utili e positive indicazioni per "rendere produttivo – come disse Aldo Moro – il tempo che ci è dato da vivere".

WALTER VELTRONI*Sindaco di Roma*

Non è di tutti i giorni, nel tempo veloce in cui viviamo, in cui troppo spesso si è portati ad assorbire e a consumare tanto in fretta, avere l'opportunità di fermarsi un attimo per riflettere su temi così alti come quelli del rapporto tra democrazia e religioni, democrazia e valori laici, e sulle "domande di senso" che l'uomo, nel suo incedere quotidiano, non può permettersi di eludere, di trascurare.

Aldo Moro fu uno statista, un uomo, di grande tensione morale, capace di distinguere ciò che è sempre bene distinguere: il piano istituzionale da quello politico, quello pubblico da quello privato, la sfera politica da quella religiosa. E poi davvero la visione di Moro era ispirata alla volontà di "escludere cose mediocri, per fare posto a cose grandi", per riprendere le sue parole che sono state scelte come traccia e simbolo della riflessione odierna.

Sono parole che da un lato evocano grandi principi – di libertà, di dialogo e di rispetto tra i popoli e le persone, di pace – che sono quanto mai attuali oggi, nella curva pericolosa e incerta che il mondo sta percorrendo. Dall'altro lato, queste parole richiamano ognuno di noi alle proprie responsabilità, al nostro dover agire nella sfera pubblica seguendo idee alte, avendo capacità di visione e al tempo stesso sapendo portare un contributo originale e concreto alle sorti dei nostri simili, delle nostre comunità.

Di fronte all'attuale scenario mondiale, caratterizzato da sanguinosi conflitti, vale come unico antidoto uno dei principali insegnamenti di Aldo Moro, cioè la capacità di praticare concretamente il dialogo, la ricerca costante e infaticabile del confronto fra diversi, l'assunzione della diversità come valore e come opportunità di arricchimento reciproco. Riconoscere il proprio limite radicale, come peraltro le religioni insegnano a fare, è la via maestra per aprirsi all'altro da sé, per riconoscere nell'altro un valore inestimabile da accogliere e rispettare e con il quale entrare in un rapporto di dialogo fondato sulla pari dignità. Perché non ci sarà un futuro stabile e di pace, se si affermerà l'idea che una civiltà, una religione o un modo di pensare è destinato a prevalere e ad affermarsi sugli altri.

Troppo spesso la politica non è capace di "escludere le cose mediocri" per fare posto a queste, che sono davvero le grandi questioni del nostro tempo; la politica, troppe volte, nelle sue istituzioni e nei suoi soggetti, finisce per essere – e comunque per apparire alle persone, ai cittadini – una serie di interminabili contese su aspetti alla fin fine marginali, mentre assistiamo impotenti a immani tragedie, che coinvolgono e sconvolgono l'intero genere umano.

A una visione simile credo allora se ne debba contrapporre un'altra, e in questo mi pare ci possa sostenere proprio la concezione che animava Moro, che si muoveva in un orizzonte laico della politica e della democrazia: la politica concepita innanzitutto come servizio alla persona. Una politica consapevole del proprio limite e al tempo stesso mai appagata dei risultati raggiunti, capace di tenere deste le coscienze perché animata da una forte tensione morale e sociale.

Vengo ora a quell'impegno individuale, a quella concreta assunzione di responsabilità, cui le parole iniziali di Moro ci richiamavano. Per quanto mi riguarda muovo, in questo, da una convinzione: che nel mondo sempre più interdipendente e quindi "più piccolo" di oggi, le città, le grandi aree urbane dove vive ormai più della metà dell'umanità, abbiano un ruolo estremamente importante, per tanti versi decisivo.

È nelle città che si possono trovare molte risposte, perché è nella città che emergono tante domande, quelle che nascono dall'intreccio tra globale e locale, tra la grandezza dei cambiamenti del nostro tempo e la realtà quotidiana della vita delle persone. È nelle città che si ha modo di vedere che cosa significa, concre-

tamente, la divaricazione fra categorie sociali inserite nei processi economici e gruppi e individui che ne sono invece totalmente esclusi, e quindi mettere a punto nuove politiche inclusive, definire nuovi indirizzi di welfare community.

Questo è il senso del nostro impegno a Roma. Stiamo lavorando perché Roma continui a sviluppare il suo ruolo, la sua stessa identità, di "città aperta", di luogo di incontro, di accoglienza e di scambio tra popoli, culture e religioni diverse; perché ogni cittadino si senta non solo romano ma del mondo.

RICARDO FRANCO LEVI*Direttore del Gruppo dei consiglieri politici del presidente della Commissione Europea*

Vorrei parlare di pace ancorando il discorso in modo preciso alla dimensione e alle azioni possibili dell'Europa, che è innanzitutto ed essenzialmente un progetto di pace.

L'Europa nasce per porre fine alle guerre che avevano devastato questo continente; e proprio con la creazione dell'Europa unita la guerra sparisce dall'orizzonte europeo e diviene un evento addirittura impensabile.

L'Europa oggi sta realizzando un allargamento straordinario a dieci nuovi paesi, e con questo c'è innanzitutto un'enorme estensione, non solo in senso geografico, ma in senso politico e storico, di un'area di pace. Accanto al processo che deve portare all'inclusione dell'intera area balcanica, stiamo costruendo un arco di rapporti che abbiamo chiamato di "vicinato" con paesi che vanno da quelli della riva sud del Mediterraneo, dal Marocco, salendo su per Algeria, Tunisia, Egitto, Medio Oriente e Libano, per arrivare a un arco che abbiamo chiamato di paesi "amici", fino alla Russia, all'Ucraina, al nord est dell'Europa.

Questo è un progetto di stabilizzazione degli equilibri internazionali perché vuol dire attribuire all'Europa unita una responsabilità regionale che si estende su un'area veramente grande e delicata. È quindi un'assunzione di pace concreta, che deve agire fortemente nell'ipotesi di un mondo che trova una stabilità più forte in un equilibrio tra molti attori. Noi non crediamo che la stabilità definitiva del mondo sia meglio assicurata dall'assenza di un equilibrio che veda tanti protagonisti. Il mondo multipolare è un'ipotesi alla quale questa Europa può portare un contributo molto forte, sapendo che il collegamento tra Europa e Stati Uniti resta il pilastro fondamentale, l'arco su cui costruire questa stabilità mondiale.

L'apporto dell'Europa alla pace nel mondo è anche quello, fondamentale ed essenziale di considerare le azioni internazionali, non solo dal punto di vista dell'equilibrio della forza, ma anche in una prospettiva più "dolce", che veda azioni concrete in campi diversi. Si tratta di azioni come quelle che inducono a lavorare per portare l'acqua lì dove non arriva, per portare le medicine lì dove non arrivano, sapendo che questo non può essere soltanto il frutto dell'intervento più o meno illuminato del mondo delle industrie farmaceutiche o dei governi che le appoggiano, ma che si debbono mettere in piedi in loco sistemi sanitari capaci di diffondere le medicine e di garantire l'assistenza. L'azione internazionale, quindi, deve essere di forza e di dolcezza a un tempo, e peraltro l'Europa è stata costruzione progressiva di democrazia e di un mondo diverso.

Accanto alla pace c'è la libertà, che è azione concreta dell'Europa di oggi, soprattutto nel momento dell'allargamento. E sempre la libertà delle minoranze è stato l'elemento essenziale per consentire ai paesi di pensare ad entrarvi.

Ma è anche un'Europa di giustizia; lo è stata e lo deve essere sempre più. Negli ultimi trent'anni l'Europa e i paesi che la compongono hanno ottenuto enormi progressi nel combattere le disuguaglianze, ma solo alcune. C'è stato un grande successo nel

ridurre la povertà assoluta nei paesi europei: la percentuale di coloro che vivono in condizioni tali da non poter neppure accedere ai bisogni essenziali della vita è ridotta fortunatamente a cifre minime. Da questo punto di vista, è un successo storico, molto più forte in Europa che in qualsiasi altra parte del mondo. Si è riusciti anche a ottenere straordinari progressi con la riduzione della metà delle disuguaglianze tra i paesi, il che vuol dire che le politiche che l'Unione ha messo in atto – coesione regionale e fondi strutturali – hanno portato risultati straordinari.

Pace, libertà e giustizia non sono dunque parole vuote, ma si innervano in politiche, progetti, istituzioni e programmi molto concreti dell'Europa, con azioni che riescono a essere efficienti solo se vedono una collaborazione straordinaria tra il livello delle responsabilità europee e quello delle responsabilità nazionali.

PIERO FASSINO

Segretario dei Democratici di Sinistra

Vorrei concentrare la mia attenzione su tre questioni su cui mi pare che il tema proposto – il rapporto tra fede politica, religiosità e diversità e democrazia – può applicarsi.

Prima considerazione. Noi viviamo oggi in tempo di globalizzazione, che è ormai la dimensione, lo spazio, il luogo della nostra vita. La parola è entrata nel nostro vivere comune: siamo tutti cittadini di un villaggio globale, cittadini di una cittadinanza più grande della nazione nella quale siamo nati e viviamo. Fare i conti con un mondo che è sempre più interdipendente e unico significa fare i conti con grandi domande di senso, sulla direzione di marcia del processo di globalizzazione, sulla sua qualità, i suoi contenuti, la sua finalità, la sua capacità redistributiva. Nessuno può pensare – questa è la lezione della globalizzazione e della interdipendenza – al proprio futuro nella dimensione autarchica.

Fare i conti con la globalizzazione oggi significa fare i conti con due, fra i tanti, grandi nodi politici irrisolti. Il primo è che la globalizzazione non ha luoghi e sedi di sovranità, né di governo. Noi viviamo in un mondo che è globale in tutto – nella produzione, negli scambi, nella comunicazione, nella circolazione degli uomini, nel trasferimento delle tecnologie, nell'attività di ricerca – ma non dal punto di vista delle sovranità. Il mondo continua ad essere retto dalle sovranità nazionali e dai loro rapporti di incontro o di conflitto, e risulta sempre più evidente la contraddizione di un mondo i cui fenomeni e le cui dinamiche sono globali, ma che non ha luoghi di decisione e di sovranità globali.

L'altro tema politico irrisolto è il rapporto tra universalità dei diritti e riconoscimento delle identità e delle differenze. La globalizzazione non sopporta relativismi. Pensiamo a quante volte noi, di fronte alla negazione e violazione di diritti universali in altri paesi e in altri continenti, abbiamo invocato la diversità come giustificazione di questa negazione. La globalizzazione ci pone molto più fortemente di fronte a questo problema, perché l'interdipendenza fa sì che sia sempre meno sopportabile e tollerabile che ci si batta per una globalizzazione giusta sul piano economico, sociale e ambientale e si accetti la non globalizzazione dei diritti, della democrazia e della libertà.

Sono molti i paesi in cui democrazia e libertà sono negate, ma è significativo che ci sono aree del mondo in cui vengono negate senza l'alibi da parte di chi le nega di dichiararsi lo stesso democratico.

Per affrontare entrambi questi diritti, luoghi e sedi della sovranità globale, globalizzazione dei diritti e della democrazia, senza passare per l'annullamento delle differenze e delle identità specifiche, a me pare che non sia sufficiente la politica. Il primo punto del tema che si è posto in questa discussione è utile: la dimensione religiosa diventa essenziale per affrontare entrambi questi problemi. Pensiamo al peso che ha la religione in tutte le sue dimensioni nella vita politico-istituzionale in tutto il mondo arabo-islamico, per

capire che su questioni politiche rilevanti come il riconoscimento delle dimensioni dell'interdipendenza politica e, dall'altra parte, la democratizzazione dei diritti e della democrazia, non si vince se non passando anche per il ruolo decisivo della religione.

Seconda considerazione. La globalizzazione accelera processi di migrazione, di mobilità inter ed extra continentali, l'incremento quantitativo e qualitativo della composizione demografica di paesi e di continenti. Noi viviamo sempre di più in un mondo che è caratterizzato dalle società multiethniche, multiculturali e multi-religiose. Da questo punto di vista c'è un grande tema: come siamo noi oggi capaci di costruire società multiethniche e multiculturali, in cui il punto centrale da affermare è il primato dell'integrazione sulla tendenza alla assimilazione. Tutto il dibattito su che cosa si scrive nella carta costituzionale europea su tale punto ruota intorno alla questione di come si trova una formulazione capace di riconoscere quanto i valori della cristianità siano elementi di identità dell'Europa e, al tempo stesso, di come si riconosce che l'Europa, nella sua storia, ma tanto più oggi, è sempre più caratterizzata dalla compresenza di diverse identità.

Terza considerazione. Viviamo in tempi di secolarizzazione della società che si manifesta in vari modi. La società è molto più complessa dal punto di vista materiale, ed è ben rappresentata dall'espressione di Baumann di "modernità liquida", laddove nella liquidità ci sono tutti gli elementi di indeterminatezza e di osmosi e di fluidità di ogni processo. Viviamo in tempi di una società che riduce le sue rigidità, quelle delle appartenenze sociali, delle forme dell'organizzazione sociale, delle modalità valoriali che sono innestate sulle rigidità sociali. E viviamo in tempi di secolarizzazione della politica. Si dice con formula semplice "la crisi delle ideologie", più propriamente la crisi delle weltanschauung, delle visioni organicistiche del mondo, di una lettura della realtà capace di comprendere tutto secondo un principio finalistico.

Tutto questo cambia il rapporto tra politica e società, nel senso che la società chiede alla politica sempre di meno di dirigerla e sempre di più di accompagnarla. Il grande tema della crisi politico-istituzionale, che non investe solo l'Italia ma tutti i paesi moderni, è il mutamento del rapporto tra società e politica, che ha spiazzato i sistemi politico-istituzionali, perché sono intervenuti cambiamenti radicali di naturale strutturale e sovrastrutturale. Il "tempo reale" è uno di questi mutamenti, che determina la coincidenza del maturare del processo e del maturare del senso comune, e spiazza di fatto il ruolo pedagogico del soggetto che costruiva quel senso.

Una ridefinizione del rapporto tra società e politica che faccia i conti con tutto questo non ha meno bisogno di dimensione etica e di principi. Spesso, nel dibattito politico si confonde la necessità di una maggiore capacità pragmatica della politica con l'assenza di valori o la riduzione della dimensione valoriale. Il che non è. Anzi – per usare la frase "abbandonare le cose mediocri per fare posto a quelle grandi" – si pensano cose in grande, si ha una capacità progettuale, si ha una visione nell'agire politico, in quanto ispirato da una forte dimensione etica, valoriale, di principi. Qui c'è il terreno dell'incontro, nuovamente, tra i valori di una politica capace di interpretare il proprio ruolo di governo di una società, con i valori di una sede che punta a realizzare obiettivi di liberazione umana.

Il tema posto dell'Accademia entra dentro il vivo della riflessione, della ricerca e dell'elaborazione della politica di oggi. e penso che il pensiero di Aldo Moro è una fonte a cui continuare attingere anche oggi.

MOSTAFA ELAYOUBI

Giornalista di "Confronti"

La democrazia moderna ha posto alcuni principi fondamentali: il riconoscimento di una fondamentale uguaglianza tra tutti gli uomini, il valore dell'individuo al di sopra dello stato, il governo al

servizio del popolo e l'autorità della legge.

La procedura e i metodi democratici non sono fini in sé ma mezzi per raggiungere l'obiettivo più nobile, vale a dire la dignità umana. Il valore della democrazia sta nel fatto che è il tipo di governo più capace di fornire all'uomo opportunità di realizzare la sua dignità attraverso l'emancipazione socio-economica e culturale.

Nella dottrina islamica la dignità umana è così cara a Dio che la libertà dell'individuo non può essere sottoposta ad alcuna autorità tutelare, nemmeno a quella del profeta.

Il Corano giudica che nessun uomo è abbastanza perfetto per avere in affidamento la libertà degli altri. Per l'islam la libertà individuale è un diritto fondamentale, con un corrispondente dovere, vale a dire il corretto esercizio di tale libertà. Il ruolo del profeta era quello di aiutare l'allora nascente comunità islamica a prendere possesso della propria responsabilità, in quanto uomini liberi, coscienti dei propri diritti e doveri; e il metodo da lui utilizzato era quello della shura, vale a dire la consultazione. La shura costituisce un precetto fondamentale per l'islam, è la norma che prepara la nazione a diventare democratica. Quindi la democrazia non è incompatibile con la religione islamica.

Ma la domanda che ci poniamo riguarda il perché nei paesi arabo-islamici vi sia una resistenza alla democrazia.

La variabile che spiega questo fenomeno è quella politica. I paesi islamici sono governati da regimi dittatoriali, che pongono una resistenza politica alla democrazia. Le élites al potere, lungo la storia, lo hanno conquistato non attraverso una procedura democratica, ma attraverso rivoluzioni di palazzo, come è avvenuto in Tunisia e in Qatar; attraverso colpi di stato militare (Egitto, Algeria, Siria, Pakistan); attraverso l'aiuto delle potenze coloniali che hanno tracciato intorno alle élites un'area geografica artificiale (la Giordania e il Kuwait). Queste élites hanno la società e i cittadini al servizio dello stato, e non il contrario, come avviene nell'occidente moderno.

Per i regimi insediati generalmente nei paesi islamici dopo la loro indipendenza, ogni apertura politica effettiva e ogni passo verso la democrazia equivalgono a una perdita reale del loro potere a favore delle masse popolari, che vengono da essi considerate come soggetti senza cittadinanza e privi dei diritti fondamentali e della dignità umana.

Di fronte a questa situazione, una parte della popolazione musulmana ha scelto la via dell'emigrazione verso l'occidente considerato democratico, alla ricerca della propria dignità umana garantita dal processo democratico stesso.

Oggi si può tranquillamente affermare che l'Italia è una società radicalmente democratica, dove tuttavia esiste ancora una categoria sociale che rimane esclusa dalla partecipazione politica al sistema democratico del paese in cui vivono. Molti immigrati, i nuovi cittadini, non hanno nemmeno il diritto di esprimere il proprio parere attraverso il voto sul governo delle città in cui abitano, lavorano e fanno crescere i propri figli.

Questa situazione, per dirla con le parole di Moro, è una delle cose mediocri che vanno escluse e vanno sostituite con cose grandi come la valorizzazione della diversità in quanto fonte di arricchimento della società intera.

SANDRO BONDI

Coordinatore di Forza Italia

I rapporti fra religione e politica in Italia non solo sono cambiati in questi anni ma si sono addirittura ribaltati. Mentre prima, con la DC, la religione si era fatta politica, oggi la religione si è ripresa la sua autonomia e ha di nuovo perso le distanze dalla politica. Nasce an-

che da qui una nuova autonomia di azione e di giudizio dei cattolici, che presuppone un loro nuovo ruolo nella e della società civile.

Ma mettere l'accento sulla società civile significa mettere in primo piano il valore della fede e dell'ispirazione religiosa, della persona, della coscienza di ogni uomo, il valore dell'associazione spontanea che sorge fra gli uomini. Si tratta di una centralità rispetto a tutti i modelli politici e ideologici che abbiamo sperimentato nel passato. Moro ha sperimentato, anticipato e previsto prima di altri la crisi delle ideologie che hanno caratterizzato la vita politica nel secolo scorso, quelle ideologie che in qualche modo hanno fatto corpo comune con la dignità politica, che hanno addirittura conteso alla religione il senso ultimo della vita.

Oggi, in un tempo di cambiamenti radicali sulla scena mondiale, in cui la logica dei rapporti sociali e della vita prescinde sempre di più dalla politica classica, un tempo in cui la democrazia entra in crisi come strumento principe per gestire e orientare la complessiva evoluzione del mondo, un tempo in cui gli individui si sentono sempre più soli, afflitti da sentimenti di insicurezza e di angoscia, in cui il futuro viene sempre più privatizzato, il senso del vivere di ciascuno sembra più che mai disperdersi nei rivoli di una pluralità di storie indifferenti fra di loro. In questo quadro l'unico cambiamento e progresso possibile può nascere, non dalla realizzazione di progetti politici e ideologici astratti, ma appunto dalla nostra coscienza, quella che Moro chiamava una rivoluzione interiore, da una conversione intima, da una motivazione forte dal di dentro della coscienza di ciascun uomo, da un impegno prima di tutto verso noi stessi, dall'impegno quotidiano, per affrontare poi l'impegno verso il mondo esterno.

Per questo Moro concepiva la politica come uno strumento di elevazione umana, una politica più umana, più pronta a servire la vita, la totalità complessa e misteriosa della vita. La grandezza della politica consiste nel non fare mancare all'uomo la libertà necessaria per essere libero.

Un altro tema rilevante, parlando di religione e società, è quello dei limiti della politica. La politica deve fare ricorso ancora oggi alla religione perché soltanto un'esperienza religiosa, profondamente vissuta, è in grado di suscitare l'autentico amore unificante, più efficace sui cuori umani del sentimento utilitaristico della paura. I valori che professiamo rischiano di rimanere parole, ma diventano carità operante e amore se sono sostenuti da una forte convinzione morale, se sono l'espressione di una fede religiosa, se siamo veramente assetati e appassionati di valori.

Per questo Giovanni Paolo II non si stanca di ripetere che le religioni, tutte, sono stimolate, chiamate proprio oggi a fare emergere tutto il loro potenziale di pace, orientando e convertendo verso la reciproca comprensione le culture e le civiltà da cui traggono ispirazione.

Sempre in riferimento al tema della politica vorrei trattare un'ultima questione. Moro era persuaso dell'impossibilità di un'alternanza di governo nel nostro paese e concepiva la democrazia come un'estensione delimitata della collaborazione governativa.

Ma, mi chiedo, se a distanza di dieci anni dall'introduzione del sistema maggioritario e della formazione di coalizioni alternative, in cui la situazione del nostro paese è caratterizzata sempre di più dall'esistenza di regimi di partiti in contrapposizione tra loro, litigiosi, presenti in due contenitori lontani anni luce da un vero bipolarismo programmatico e da un'unità profonda almeno sui valori fondanti della nostra società, forse dobbiamo avere il coraggio di rivedere alcune delle convinzioni a cui i questi anni ci siamo aggrappati in buona fede per tentare di recuperare quel concetto di complessità, di utilità, di flessibilità della politica, di cui parlava appunto Moro.

GIUSEPPE MERISI

Vescovo ausiliare di Milano, rappresentante della CEI nella Commissione degli episcopati europei

Porto il mio contributo a questo convegno su religioni, diversità e democrazia, non senza aver sottolineato che molto opportunamente l'Accademia, in questa occasione, del 25mo anniversario della barbara uccisione di Aldo Moro, abbia rivolto attenzione a questa tematica. È già stato ricordato più volte che il retaggio più significativo dello statista pugliese sta proprio in questa attitudine e capacità di aiutare, di incoraggiare tutti, vicini e meno vicini, a camminare lungo le strade del dialogo, della collaborazione possibile, anche contro ogni speranza di immediato accordo o successo, indicando sempre la prospettiva, o almeno la speranza, di una più alta sintesi che consenta a tutti lo spazio per guardare, per respirare – “il libero respiro”, si diceva prima, per camminare in avanti, sempre verso migliori condizioni di libertà e giustizia.

Il mio contributo è diviso in tre parti, per rispondere ad altrettante domande che mi pare serpeggino nell'opinione pubblica del nostro paese e nel nostro tempo;

Primo: come è oggi il rapporto tra il sistema democratico nella sua forma attuale in Italia e la religione, in particolare per me quella cristiana e cattolica.

Secondo: quale rapporto fra le religioni in relazione alla democrazia rappresentativa e tenuto conto delle diversità più volte citati.

Terzo: quali scenari, quali speranze, quali auspici per il futuro in Italia, e in Europa.

Alla prima domanda, sul rapporto tra religione e democrazia, più precisamente per noi, tra la chiesa cattolica e lo stato democratico repubblicano, risponderai che a me il rapporto sembra positivo, dopo un lungo cammino da entrambe le parti. La chiesa cattolica, dopo il Concilio Vaticano II, ha concluso un difficile percorso verso un rapporto equilibrato con la forma democratica dello stato, della convivenza civile, fondata sulla libertà, sul pluralismo, sul governo della maggioranza, sulla rappresentanza parlamentare, nel pieno riconoscimento della divisione dei poteri. Tappe significative di questo cammino sono state tutte le encicliche pontificie di carattere sociale, dal 1891 (la *Rerum Novarum*) fino alla *Centesimus Annus* del 1991; il radio messaggio natalizio del 1944, di Pio XII; la dichiarazione “*Dignitatis Humanae*” e la *Gaudium et Spes*, nel Concilio Vaticano II.

Alla fine, il problema di fondo, e di sempre, è il rapporto tra la verità e la libertà, quella libertà che in democrazia si esprime attraverso la regola del consenso e della maggioranza. È un rapporto delicato quello tra verità e libertà, verità che per noi credenti fa riferimento alla rivelazione divina e per la vita sociale fa riferimento al cosiddetto diritto naturale, difficile da definire ma da porre sempre sullo sfondo.

Si tratta di camminare nella direzione indicata dalla nostra Costituzione del '48 che riconosce i diritti fondamentali e quindi, implicitamente, rimanda a qualche cosa che viene prima e che essa, appunto, riconosce, e che non può reperire se non nella natura, obiettivamente indagata, dell'umanità, al cui servizio la società civile e le sue istituzioni intendono porsi. La Costituzione, riconoscendo dei diritti che vengono prima, fa riferimento a qualcosa di più alto rispetto alla stessa legge. Questo processo difficile ma necessario sarà l'unico modo per superare la tentazione di assegnare solo ai rapporti di forza la determinazione della verità. A mio parere, il rapporto tra la chiesa e le istituzioni democratiche oggi va guardato in senso positivo.

La seconda domanda riguarda il rapporto tra le comunità, le chiese, le denominazioni, le confessioni, le delegazioni religiose, il rapporto tra di loro e con lo stato democratico vigente. I rappor-

ti tra le religioni, nell'insieme, a me in Italia sembrano buoni, positivamente segnati dalla disponibilità al dialogo e dal rispetto vicendevole, anche quando si registra dissenso. Episodi di segno contrario che ci sono stati non cambiano i contorni del problema, che ormai sono per larga parte comuni a tutti i paesi del mondo, o almeno dell'Europa.

Si tratta, in sostanza, di mettere in rapporto corretto tra di loro le due esigenze, a mio parere non contrapposte, della testimonianza convinta della propria identità e del rispetto cordiale nei confronti degli altri, con voglia di reciproca conoscenza e di dialogo.

E la stessa tensione missionaria, ineliminabile, può essere vissuta dentro queste coordinate, in ogni caso, sapendo che l'esempio della civiltà occidentale, e in essa la lezione di Aldo Moro, contiene questo messaggio: il massimo di libertà a tutti e a ciascuno, sforzandoci di camminare però mano nella mano, nella solidarietà di uomini e donne che si riconoscono parte di una stessa umanità.

Spesso il problema delle diversità che nascono dalle tradizioni e dalle convinzioni religiose riguarda il rapporto diretto con lo stato e con la legge. Siamo al tema della famiglia e del matrimonio, della stessa dignità della persona umana, al tema del giorno festivo, ai temi dei cibi e delle astinenze e, più in generale, al tema della laicità e della aconfessionalità dello stato. La saggezza di chi governa e prima ancora il diffondersi di una cultura non fondamentalista, e pur sempre rispettosa della coscienza di ciascuno, può aiutare la convivenza civile in cui maggioranze religiose e minoranze, con le loro diversità, si sentono tutte accolte e rispettate nelle loro peculiarità e a loro volta rispettano i diritti fondamentali dell'uomo.

All'interno di questo quadro si può affrontare meglio il tema dei giudizi sui comportamenti richiesti o consentiti dalle fedi che appaiono in contrasto con la legge vigente.

Quanto alla terza domanda sugli scenari futuri in Italia, formulerei tre auspici. Il primo riguarda la cultura, e mi rifaccio alla testimonianza diuturna di papa Giovanni Paolo II, il papa di Assisi, il papa della pace e dei diritti umani. Io credo che tutte le istituzioni religiose, civili, scuole università, centri culturali, organizzazioni sociali, e politiche debbano impegnarsi a fare crescere questa voglia di conoscenza, voglia di dialogo, voglia di accoglienza vicendevole, di testimonianza convinta dell'identità e però senza fondamentalismi o arroccamenti, misurando anche, se del caso, le parole e i toni del confronto. La ricerca e la difesa della verità sempre necessaria deve essere perseguita nel rispetto della carità.

Il secondo auspicio riguarda il rispetto della legge da parte di tutti. Credo che la recente nota della Congregazione per la dottrina della fede, la Santa Sede, può aiutare il discernimento, a volte non facile, del rapporto tra le convinzioni religiose e le scelte quotidiane richieste dal confronto democratico. La legge democratica, con il limite di cui sopra, va proposta e rispettata per la promozione del bene comune, che non è solo il bene di tutti, ma la possibilità offerta a tutti di perseguire il proprio fine, trascendente o immanente che sia. Offrire alle libertà dei cittadini il più alto livello di convivenza, in cui libertà e giustizia si compongano per l'autentico bene comune, in modo che tutti si sentano sempre stimolati a pensare e a vivere in grande, appunto in libertà e verità.

Il terzo auspicio riguarda l'Europa, dove ci sono maggioranze religiose, minoranze, e si porranno quindi problemi di compatibilità con la legislazione statale e magari anche con quella comunitaria. La Commissione degli episcopati europei, da alcuni mesi ha elaborato una serie di proposte che possono favorire la libertà religiosa, la soggettività dei gruppi e delle chiese, con possibilità di dialogo strutturato, e il riconoscimento e la presa in carico delle condizioni esistenti negli Stati membri. Noi ci auguriamo che queste proposte vengano accettate da tutti, non solo e non tanto per difendere diritti, pure fondati, ma per offrire tutti gli spazi di una sempre maggiore libertà, così come Aldo Moro auspicava.